

**CAMORRA  
E PROTEZIONI**

Era latitante dal '79. Ma dopo due mesi di indagini, Antonio Damiano, esponente di «Guerriglia comunista», un'organizzazione eversiva nata nel quartiere di Cinecittà, responsabile nella capitale di decine di rapine, e ferimenti, che servivano per finanziare le Brigate Rosse. Damiano, era l'unico dei circa venti appartenenti al gruppo a non essere mai stato arrestato, anche se era stato condannato sia per traffico di stupefacenti (3 anni e sei

**Preso a Roma  
ex brigatista  
latitante dal '79**

mesi), sia per banda armata e associazione sovversiva (4 anni e sei mesi). I carabinieri della compagnia Centro sono arrivati a lui in seguito ad un'indagine che stavano conducendo su un traffico internazionale di cocaina che dalla Colombia arrivava in Olanda per poi finire in Italia. Nelle intercettazioni i militari avevano notato che i vari intermediari parlavano sempre di un uomo, definendolo «quello che sta nascosto».

# Boss e ps, è polemica tra Procura e Questura

## Altri indagati a Napoli, il superpoliziotto nega

■ NAPOLI. È stato un interrogatorio fume, durato oltre nove ore. Alla fine l'ex capo della squadra mobile Sossio Costanzo, arrestato l'altro ieri con l'accusa di essere colluso con il clan camorristico Cozzolino di Ercolano, avrebbe respinto ogni accusa, limitandosi a confermare quanto già disse agli inquirenti nella primavera del 1993: «Il boss era solo un nostro informatore». Oltre ai collaboratori di giustizia, ad accusare il funzionario di polizia finito in carcere con l'accusa di falso ideologico, calunnia e cessione di armi, ci sarebbe anche uno dei quattro agenti della Narcotici finiti nella maxi-retata del 30 gennaio scorso. Ieri i pm che conducono l'inchiesta hanno ordinato una serie di perquisizioni nei confronti di altre persone tra cui altri funzionari di Ps che risultano indagati.

Intanto, monta la polemica tra la Procura di Napoli e la Questura. Dal palazzo di giustizia alcuni investigatori ricordano che Sossio Costanzo,

accusato di essere colluso con la camorra dai pentiti e da uno dei suoi agenti, l'ex capo della Mobile di Napoli Sossio Costanzo avrebbe respinto ogni accusa. Il «superpoliziotto» avrebbe ripetuto quanto già affermato quattro anni fa ai magistrati: «Il boss Cozzolino di Ercolano era solo un nostro informatore». Ed è polemica tra la Procura e la Questura dopo le dichiarazioni di Agostino Cordova sulle «carriere facili» dei funzionari di polizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**MARIO RICCIO**

nonostante fosse finito sotto inchiesta, da responsabile dell'antidroga venne promosso capo della squadra mobile. Quarantasei anni, sposato e padre di due figli, il «superpoliziotto» ha fatto una carriera tutta in discesa, favorita, secondo il procuratore Agostino Cordova, «anche dalle continue apparizioni in tv e agli articoli sui quotidiani». Le affermazioni di Cordova hanno irritato non poco ispettori e funzionari della questura

napoletana, i quali respingono l'accusa al mittente: «Il procuratore, prima con le sue inchieste sulla massoneria, poi con quelle sulla camorra, non si è fatta forse pubblicità, invitando ogni volta in Procura giornalisti e teleoperatori?».

Ma torniamo all'interrogatorio di ieri di Sossio Costanzo nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere. A fare le domande all'ex capo della squadra mobile di Napoli (as-

sistito dal suo avvocato difensore Giancarlo Lubrano) sono stati il gip Marco Occhiofio, che a firmato l'ordinanza di custodia cautelare, presenti anche i sostituti procuratori Giuseppe Narducci, Aldo Policastro e Gloria Sanseverino, titolari dell'inchiesta sulle collusioni tra camorristi di Ercolano e una parte di agenti della «Narcotici» e del commissariato di Portici. Costanzo avrebbe respinto tutte le accuse mossegli dai pentiti e che parzialmente sarebbero state confermate dai poliziotti che erano nella sua squadra. Le contestazioni all'ex responsabile dell'antidroga fanno riferimento ad una serie di episodi che vedono Costanzo coinvolto assieme agli agenti della «Narcotici» Luigi Petito, Innocenzo Treviglio, Bruno Marigliano e Mario Zimbardi, arrestati dici giorni fa con altri quindici poliziotti del commissariato di Portici-Ercolano. Tra i vari reati attribuitigli dai sostituti procuratori napoletani, c'è quello di aver costruito



L'ex capo della squadra mobile di Napoli Sossio Costanzo

Ciro Fusco/Ansa

sostituti procuratori che il boss Simone Cozzolino di Ercolano - oggi pentito - era nient'altro che un suo informatore. Il funzionario di polizia esordì ricordando che il camorrista era uno dei maggiori trafficanti internazionali di droga, e che come responsabile della «Narcotici» aveva svolto numerose indagini sul personaggio («infruttuose, però»). In una delle deposizioni fatte ai pm della Dda, Costanzo affermò: «Allora, come capo dell'antidroga, ho ritenuto di dover dare fastidio a Cozzolino imponendo una presenza continua delle nostre pattuglie dove egli dimorava. Ritenendo che, con una pressione del genere, lo avremmo messo in difficoltà». Un piano andato a buon fine, secondo l'ex capo della «Mobile» napoletana: «Effettivamente, dopo diversi mesi, agli inizi del '91, Cozzolino è entrato in contatto con noi. Gli agenti Petito e Trevigliano mi dissero che il discorso con Cozzolino si stava avviando». Sossio Costanzo spiegò agli inquirenti che, proprio grazie alle informazioni fornite da Simone Cozzolino, la «Narcotici» portò a termine tre distinte operazioni tra il '91 ed il '92.

E, per dimostrare ai magistrati che il camorrista di Ercolano era soltanto un informatore, Sossio Costanzo ricordò un episodio del gennaio '92, avvenuto dopo un sequestro di droga sull'autostrada A3. Il dirigente di polizia chiese ai suoi agenti se il boss Cozzolino poteva fare qualcosa per facilitare l'arresto del mafioso palermitano Pietro Vernengo, con il quale il camorrista era imparentato.

falso prove per incastrare persone del tutto innocenti ma affiliate al clan Ascione, avversario a quello dei fratelli Cozzolino. Gli inquirenti sostengono che lo scopo principale della costruzione di false prove sarebbe stato quello di «attribuirsi meriti conseguenti alle operazioni di polizia giudiziaria». Inoltre, Costanzo e i suoi uomini avrebbero sequestrato armi e grossi quantitativi di eroina che, secondo i pentiti, erano

stati collocati ad arte in due auto, proprio dai camorristi del clan Cozzolino, d'accordo con il dirigente e i poliziotti.

Insomma, nel corso delle nove ore di interrogatorio, il «superpoliziotto» avrebbe confermato le dichiarazioni rese agli stessi magistrati quattro anni fa, quando il suo nome comparve per la prima volta nell'inchiesta sui clan della zona vesuviana. Allora, Sossio Costanzo spiegò ai

**LO SCENARIO**

Tutto inizia il 28 aprile 1981 quando le Br sequestrano l'assessore regionale

# Un virus nato nel fango dell'affare Cirillo

■ ROMA. «La polizia è sana. Sana». Luciano Rosini, questore di Napoli, sillaba le parole per convincere, e per convincersi, che si: la polizia di Napoli è sana. Lo ha detto anche Gianni De Gennaro spedito nel capoluogo campano dal ministro Napolitano dopo gli arresti di diciannove poliziotti e dell'ex capo della Mobile, Sossio Costanzo: tutti accusati di essere in combutta con i narcotrafficanti dell'area vesuviana. Stelle di latta coperte di fango e sceriffi che nel Far West Campania erano passati dalla parte dei «banditi».

A Napoli sono arrivati tutti dopo il grande scandalo, e tutti hanno assicurato che il male verrà estirpato. Ma i sintomi della lue che ha colpito il palazzaccio di via Medina erano già affiorati, e da tempo. Pochi avevano visto, pochissimi avevano capito. È possibile - come in ogni diagnosi che si rispetti - stabilire una data di inizio della malattia? Proviamoci, andando molto indietro con la memoria.

Il grande male ha inizio alle 21-45 del 28 aprile 1981, quando un commando delle Brigate Rosse di Giovanni Senzani, fa irruzione nel garage dell'assessore regionale Ci-

ro Cirillo, «uomo di punta del partito-regime Dc a Napoli», si legge nei comunicati con la stella a cinque punte. Cirillo, braccio destro e cassaforte dei segreti di Antonio Gava, viene rapito, tenuto in ostaggio e interrogato. E Napoli e l'Italia impazziscono. Impazziscono i potenti della politica, impazziscono le istituzioni, tutte. La parola d'ordine è una sola: salvare Cirillo dalla Br. A tutti i costi. Scendono in campo forze importanti: Sisd e Sismi, massoneria, centrali palesi e occulte di potere. La Dc tratta in carcere con Raffaele Cutolo, si accolgono le richieste dei terroristi (anche quelle inconfessabili, come la fornitura di armi e la richiesta di un elenco di magistrati e poliziotti da «eliminare»). Allo Stato ufficiale se ne affianca, fino a sovrapporsi, uno parallelo, più oscuro e certamente più potente. Cosa accadeva lo racconta Libero Mancuso, uno dei magistrati napoletani che

**ENRICO FIERRO**

le br avevano iscritto nel loro libro di morte: «Noi avevamo messo sotto controllo i telefoni della famiglia Cirillo, quelli a cui avrebbero dovuto chiamare i rapitori, ma c'era chi alla questura di Napoli faceva sapere quali erano gli apparecchi non intercettati, cosicché la trattativa per il riscatto avveniva completamente all'insaputa di noi giudici». Stesso scenario il giorno in cui Cirillo viene liberato dalla Br. È

*Il male della Questura di Napoli inizia con il sequestro Cirillo. Il magistrato Libero Mancuso: «Qualcuno da via Medina segnalava i telefoni intercettati»*

il 24 luglio 1981, ottantaseiesimo giorno del sequestro. Il braccio destro di Gava viene intercettato da una pattuglia della Stradale nei pressi di Poggioreale. Lo fanno salire in macchina, l'ordine è di portare l'ostaggio in questura. Cinquanta metri dopo, l'auto viene

bloccata da una volante della Polizia: «Consegnateci il dottor Cirillo», intima il dottor Biagio Ciliberti. L'ordine viene eseguito e la Volante si dirige a tutto gas a Torre Annunziata, Cirillo è a casa sua, dove lo attendono, premurosi Antonio Gava e Flaminio Piccoli, con i due l'ex ostaggio parla a lungo. Eppure le disposizioni impartite dal questore ordinavano comportamenti diversi: «In caso di rilascio dell'ostaggio informare il sostituto procuratore di turno e il magistrato Libero Mancuso...». Ma Mancuso aspetterà 48 ore prima di poter parlare con Cirillo.

In quegli anni a Napoli accadeva di tutto, finché che un vicequestore, Ciro Del Duca, facesse un blitz nel castello di Cutolo, a Ottaviano, e rinvenisse dei biglietti firmati da potenti personaggi politici. Insomma, la prova provata dei rapporti fra il numero uno della camorra e alcuni pezzi da novanta della politica. Che fine fecero? Scomparsi, volatilizzati. Li ho consegnati al questore, dichiara Del Duca al giudice Carlo Alemi. Ma il questore, Walter Scott Locchi, nega rasentando e oltrepas-

sando il ridicolo. Del Duca, che gli agenti chiamavano sotto voce «o brigadiere», lascia la polizia e si dedica alla politica. Il suo «faro» è Antonio Gava, e Gava lo premia nominandolo dirigente della Usl 34 di Pompei. Tipo svelto, Del Duca, che il 19 aprile 1994 viene svegliato all'alba dagli agenti della Dia. Ha gli occhi ancora gonfi di sonno quando sente le manette scattargli ai polsi: i magistrati dell'antimafia di Napoli lo accusano di aver fatto una serie di favori ai

*Per un capo della Mobile ucciso tanti altri funzionari accusati di aver aiutato il boss Carmine Alfieri: «Ministri e politici diventarono cosa nostra»*

boss Carmine Alfieri e Antonio Malvento.

È lì, nelle pieghe puzzolenti dell'affare Cirillo, la grande maledizione che porta corruzione ma anche morte nel palazzaccio di via Medina. La morte di Antonio Ammaturato, il capo della Squadra Mo-

bile che decide di indagare sui rapporti tra Dc, camorra e Br. «Ho scoperto cose grosse, tremarà Napoli», confida al fratello Grazio. Scrive anche un dossier, una copia la manda al Viminale, una al fratello: entrambe spariscono, non lasciano tracce. Al commissario Ammaturato taperanno la bocca per sempre un pomeriggio di luglio dell'82: lo ammazzano i «ragazzi» delle Br di Senzani che fanno un grande favore alla camorra. Ammaturato non aveva scorta, solo un agente, Pasquale Paola, morto insieme a lui, né macchina blindata. Sprezzante, il questore Locchi ha sempre dichiarato che «Ammaturato la scorta poteva farsela da sé». Chiamato dai familiari a deporre al processo

contro la colonna napoletana Br, il questore pretese il rimborso delle spese di viaggio.

Si, quel sequestro è una maledizione. Lo è stata per Matteo Cinque, ex capo della squadra mobile di Napoli, ex numero uno della Criminalpol-Sud e questore di Pa-

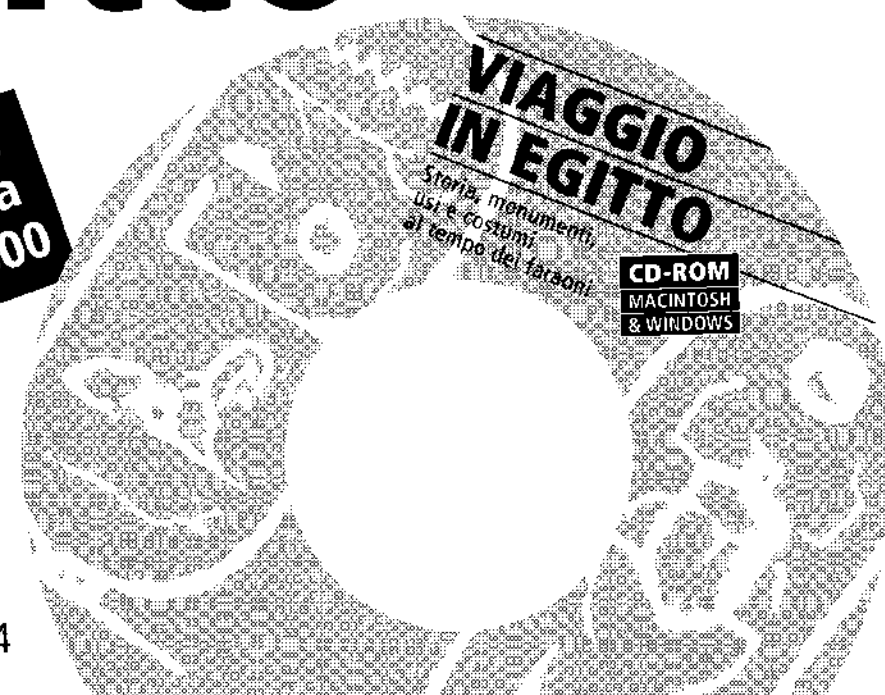
lermo. Il 19 aprile del '94 viene arrestato (lo scarcerano il 6 giugno) con un'accusa infamante: aver favorito il boss Alfieri a sfuggire diverse volte alla cattura. Ma il superpoliziotto viene soprattutto accusato di aver ammorbido le dichiarazioni di un camorrista arrestato in Olanda. In quelle pagine di verbale, il boss parlava del ruolo di Antonio Gava nella sporca trattativa per la liberazione di Cirillo. Quell'inchiesta travolge altri altri tre importanti funzionari della questura napoletana.

«Poliziotti di malavita», «divise sporche», titoli e definizioni si vendono all'ingrosso, ma l'inizio della lue, è negli ottantasei giorni del sequestro di Ciro Cirillo. Quei giorni che segnarono - ci racconta, con la meticolosità dello storico, Franco Barbagallo nel suo bel libro «Napoli fine Novecento» - uno dei più formidabili riassetti di potere a Napoli e in Italia. Per la camorra di Alfieri, che eliminato Cutolo ne «eredita le protezioni politiche», per Antonio Gava che diventò ministro dell'Interno. Capo di tutte le questure d'Italia, anche del palazzaccio malato di via Medina.

# Viaggio nell'Egitto dei Faraoni

Più di 1.000 immagini a colori  
17 videoclip, animazioni  
Tre modelli tridimensionali interattivi  
Musica e commenti audio

Cd-rom  
+ guida  
L. 30.000



l'Unità Multimedia / 4